LA BESTIA E LO SCHERMO

Evasioni e cattività nella civiltà cibernetica

Un anno fa un articolo del *Wall Street Journal* (24/7/2024) riportava una notizia che rappresenta una parabola, nettamente discendente, delle condizioni e del senso della cosiddetta *vita* nelle società cosiddette avanzate. Tra i responsabili degli zoo del Nordamerica si diffonde un allarme: i gorilla stanno diventando ossessionati se non dipendenti dagli smartphone!

Chisseneffrega, si potrebbe obiettare: con tutti i problemi che abbiamo, guerre e genocidi, disastri sociali e climatici, per non parlare dell'autoritarismo galoppante... in questa società sempre più Nave dei Folli diretta verso l'iceberg dell'auto-annichilimento, come può trovare spazio un pensierino per questi primati?

Che il loro destino sia legato profondamente al nostro, nel bene ma soprattutto nel male, lo si sapeva già da tempo, da quando oltre all'eliminazione diretta si è fatta terra bruciata dell'habitat. La loro esistenza, intanto, si è trasformata in sopravvivenza, nelle prigioni chiamate zoo o in qualche riserva, alla totale mercé di quei primati nudi che li hanno prima sterminati e catturati e ora li vogliono "salvare", studiare o semplicemente guardare. Ma un dubbio si insinua, come recita il cartello che campeggia nella stanza di Ishmael, lo scimmione protagonista del libro di Daniel Quinn: "Con la scomparsa dell'uomo, il gorilla avrà qualche speranza?"

La notizia della disposizione delle scimmie a perdersi dietro le sirene cinematografiche non è una novità ma una triste conferma. In molte prigioni zoologiche degli Stati Uniti i gorilla stanno sviluppando un'attrazione morbosa per le immagini che scorrono sugli schermi dei telefonini, che nel frattempo sempre più visitatori – se così si possono definire – hanno cominciato a mostrare loro attraverso le vetrate che li separano dalle bestie rinchiusi. L'allarme è scattato l'anno scorso a San Diego, ma riprende quello del 2023 a Toronto, dove erano comparsi cartelli che invitavano i visitatori a non mostrare i propri smartphone agli animali, e dell'anno prima ancora al Gorilla Forest di Louisville, una prigione a cielo aperto che ricrea l'ambientazione safari, o allo zoo di Chicago e senza dubbio in molti altri luoghi di reclusione per animali e di divertimento per subumani. Questi ultimi, infatti, non trovano altro di meglio da fare che, una volta al cospetto dei grandi primati, mostrare loro dei video, attirando la curiosità dei malcapitati prigionieri il cui comportamento, già pesantemente condizionato dalla cattività, subisce altri pesanti cambiamenti, giacché paiono ipnotizzati e passano sempre più tempo di fronte al cellulare.

Se in epoca pre-informatica i cartelli di fronte alle loro gabbie si limitavano a suggerire ai visitatori di "non dar da mangiare agli animali", adesso i nuovi avvisi recitano così: «Per il benessere del gruppo di gorilla, per favore astenetevi dal mostrare loro video o foto, poiché alcuni contenuti potrebbero turbarli e influenzare le loro relazioni e il comportamento all'interno della famiglia». Non ci si accontenta più di filmare gli animali, o di farsi filmare insieme a loro: la libidine dello spettatore pagante consiste nell'attrarli con il proprio smartphone, condividendo la miseria di un'esistenza apparentemente libera con quella del malcapitato carcerato in pelliccia nera. «Questo è il mio posto felice», ha dichiarato al *Wall Street Journal* un uomo con indosso una maglietta con un gorilla mentre "catturava" l'attenzione della bestia col suo dispositivo. La stampa ha prontamente battezzato queste persone con la mania del contatto smart con i primati "*gorilla groupies*", e una donna si è messa a piangere durante l'intervista all'idea di non poter più avvicinarsi agli animali.

Nello stesso articolo, la scrittrice e primatologa Beth Armstrong, pioniera fin dagli anni Ottanta di un programma sui gorilla allo zoo di Columbus in Ohio (uno dei più grandi degli Stati Uniti), ha dichiarato che vorrebbe che le persone scegliessero di mettere via i loro telefoni e godersi la meraviglia di questi animali. «Capisco che la gente desideri questo tipo di connessione, ma la realtà è: cosa significa per il gorilla?»

Ma di che realtà stiamo parlando? Di quale connessione o, piuttosto, disconnessione?

Per schiarirci le idee spesso è utile risalire all'origine dell'etimo: secondo l'ipotesi più accreditata, *Γόριλλαι* (gorillai) fu il nome che il cartaginese Annone (detto il Navigatore) avrebbe affibbiato nel corso di uno dei suoi viaggi esplorativi attorno al continente africano, circa nel VI-V secolo a.C., ad alcune donne incontrate sul tragitto. Nel suo resoconto, il *Periplo*, avrebbe sentito così chiamare certe creature selvagge e pelose dell'Africa, che non si sa bene se fossero scimmie oppure femmine umane dai capelli lunghi... infine il termine *gorilla* fu ripreso nel 1847 dall'esploratore e missionario americano Thomas Savage per designare alcune scimmie antropomorfe da lui incontrate in Africa centrale.

Che si tratti di scimmie o donne di tribù africane, siamo comunque in presenza di qualcosa di estraneo, sconosciuto, quel "continente nero" che anche Freud non riuscì, e soprattutto non volle, esplorare: di fronte all'inaccessibile, rimane il mistero.

Non è tuttavia così misterioso il fatto che le nostre cugine prime, le grandi scimmie, soffrano delle debolezze umane, soprattutto allorquando capiti loro di condividere la triste esperienza dell'addomesticamento, della reclusione nella cattività societaria, dell'impossibilità di muoversi liberamente nella natura. Proprio come gli esseri transpost-umani si tuffano nella virtualità per recuperare almeno l'immagine della propria esistenza perduta, anche i primati pare ricerchino la complicità seppur fittizia di loro simili, non a caso preferiscono immagini delle scimmie o tutt'al più degli umani rispetto ad altre visioni, come ammette Jill Katka, psicologa e *supervisor* dello zoo Gorilla Forest. Nel caso di Jelani, un esemplare di 25 anni sul cui stato di salute è possibile aggiornarsi tramite una *webpage* dedicata (<https://louisvillezoo.org/jelani-health/>), quando era piccolino e in un altro zoo si ruppe il cranio cadendo da una piattaforma. «I volontari gli mostravano libri illustrati per distrarlo, e capita che quando si dedichi attenzione e cure mediche a una scimmia, questa si leghi ancor più agli umani che la assistono» aggiunge Katka. Fu allora che molto probabilmente ebbe il primo assaggio di un telefonino.

Non se la passa meglio Amare nel Lincoln Park, cioè zoo, di Chicago. Oggi ha 19 anni e nel 2022 ha fatto preoccupare i suoi "custodi" perché, sempre distratto dagli schermi dei visitatori, si è lasciato aggredire da un rivale proprio perché troppo impegnato a guardare uno smartphone. I responsabili del carcere zoologico hanno perciò deciso di creare una "zona cuscinetto" per impedire al pubblico armato di cellulari di avvicinarsi troppo per farsi un selfie con Amare e mostrargli foto e video. Al *Chicago-Sun Times* il direttore Stephen Ross ha espresso i suoi timori spiegando che è meglio per il gorilla trascorrere più tempo con i suoi compagni. «Con gli animali dobbiamo comportarci proprio come con i nostri figli: non permettere loro di guardare la TV tutto il giorno ma incoraggiarli a uscire e interagire con i loro amici».

Dunque, nel caso anche vaccinarli, e non è uno scherzo: nel marzo 2021, in piena campagna di inoculazione, i giornali americani davano notizia dell'avvenuto intervento farmacologico su gorilla, scimpanzé, oranghi e bonobi dello Zoo Safari Park di San Diego, e in chissà quanti altri, dopo che alcuni gorilla erano risultati positivi al tampone. L'azienda Zoetis aveva approntato un siero sperimentale fatto apposta per gli animali, inizialmente cani e gatti, dopo che il primo quadrupede era risultato positivo al test nel febbraio 2020 a Hong Kong; a inizio 2021, quando il test era risultato

positivo anche per i primati, Nadine Lamberski, direttrice del dipartimento sanitario della cosiddetta fauna selvatica allo zoo californiano, ha convinto – immaginiamo facilmente – l'azienda farmaceutica a svilupparne una variante per scimmie, e allora giù di siringa: l'orango Karen, che era stata già il primo primate ad esser stata operata al cuore nel 1994, è di nuovo entrata nella storia come una delle prime scimmie a testare il vaccino COVID-19.

I gorilla, oltre a condividere con la specie umana oltre il 96% del DNA, d'ora in poi si spartiranno anche l'mRNA geneticamente modificato in laboratorio. Sempre che la condizione di cattività perduri, e che continuino a esistere esseri dalle sembianze umane come Stephen Ross, che peraltro era un presunto animalista, che era stato a capo del santuario di ricovero degli scimpanzé riscattati dai laboratori di ricerca medica, Chimp Haven in Louisiana.

L'incontro tra il protagonista umano e Ishmael si conclude tragicamente, con la morte del gorilla a causa di una polmonite – premonizione dell'identica morte che toccherà, circa 25 anni dopo, a chi scrisse quell'appassionante storia, Daniel Quinn. Dopo la morte di quello che era diventato il suo "maestro", il protagonista scoprirà che la stessa frase comparsa all'inizio della storia aveva ancor più senso se ribaltata. "Con la scomparsa del gorilla, l'uomo avrà qualche speranza?"

Stephen Ross, questa speranza pare non averla avuta. Un anno dopo l'inizio della campagna di inoculazione umano-scimmiesca, nell'aprile 2022, all'età di 52 anni, è morto come si suole dire "improvvisamente"... mentre una fragorosa risata rimbombava nelle pianure africane.